

NOTE DI LETTURA

In cerca di casa

A. Tosi. *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?* Milano: Mimesis, 2017; P. Molinari, A. Zenarolla (a cura di). *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*. Milano: FrancoAngeli, 2018

di *Maurizio Bergamaschi**

La recente pubblicazione di A. Tosi (*Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*) ci invita nuovamente a riflettere sull'attualità della questione abitativa e sul correlato diritto alla casa in un contesto in cui l'Istat (2018), nel 2017, stima siano 1 milione e 778 mila le famiglie in condizione di povertà assoluta, e 3 milioni 171 mila le famiglie che versano in uno stato di povertà relativa. All'aumento delle persone in povertà assoluta si associa un'intensificazione di tale condizione, poiché i redditi delle famiglie coinvolte si sono ulteriormente allontanati dalla soglia della povertà. Nonostante deprivazione abitativa e povertà, come ci ricorda l'Autore, non necessariamente coincidano, le correlazioni non risultano secondarie. In Italia ci sono quasi due milioni di famiglie (il 42% di tutte quelle in affitto) che per pagare il canone mensile spendono "almeno" un terzo del loro reddito familiare complessivo. Contestualmente i prezzi delle case stanno crescendo più velocemente dei redditi, colpendo soprattutto le fasce più povere della popolazione e ostacolando il progetto, nel passato (e ancora oggi) coltivato, della "casa in proprietà". Il volume invita da un lato a mantenere uno sguardo attento su una "povertà specifica", dall'altro a non dimenticare il contesto in cui oggi si colloca la povertà abitativa e dal quale è costantemente alimentata, nonché resa più acuta. Tale prospettiva di ricerca permette a Tosi di cogliere e leggere i differenti profili della nuova questione abitativa. Al centro del volume è l'analisi delle politiche, fondata sulla critica dell'idea che «la crisi abitativa possa trovare risposta nell'estensione e rafforzamento delle misure consolidate» (p. 9). Al contempo Tosi invita a ripensare, nel nuovo contesto, le condizioni di efficacia

* Università di Bologna, maurizio.bergamaschi@unibo.it

dell'intervento pubblico partendo dalla diversificazione dell'offerta complessiva e dall'adattamento alle esigenze dei diversi gruppi svantaggiati.

Le politiche abitative, in Europa ma soprattutto in Italia, non solo hanno sistematicamente ignorato la domanda di casa dei soggetti più vulnerabili, privilegiando le esigenze dei settori medi e medio-bassi della popolazione, ma hanno reiterato risposte destinate a riprodurre lo stesso disagio che intendevano contrastare. La limitata efficacia sociale delle politiche è attestata e documentata dalla persistenza, ancora oggi, di ampie fasce di disagio abitativo e di bisogni insoddisfatti. L'Autore, prendendo atto della crisi e dei limiti dei modelli storici che hanno orientato le politiche della casa dal secondo dopoguerra in poi, in questo suo ultimo lavoro si concentra sulle nuove strategie di intervento pubblico in ambito abitativo e sui target group al centro di questo emergente orientamento del sistema di welfare. Tosi invita il lettore "a prendere sul serio" queste nuove politiche e a non leggerle semplicemente come espressione della svolta neo-liberale e del "ritiro dello stato", pur presenti e leggibili anche in campo abitativo. Queste politiche, al diverso trattamento dei poveri rispetto al resto della popolazione, proprio dei modelli di intervento convenzionali, affiancano un'ulteriore distinzione tra "semplicemente poveri" e "grandi poveri" (le popolazioni socialmente marginali), e soprattutto prevedono per questi ultimi soluzioni abitative inadeguate e improprie.

A partire dagli anni Ottanta-Novanta, la diversità di trattamento e lo "specialismo" emergono come tratti distintivi dell'intervento pubblico. Cogliendone l'ambivalenza, Tosi invita ad un'analisi disincantata delle politiche neoliberali in quanto «introducono (...) nuovi principi di efficacia che meritano di essere presi in considerazione» (p. 36). Da un lato questo orientamento emergente prende atto e denuncia la scarsa efficacia delle politiche convenzionali nei riguardi delle forme estreme di disagio abitativo, dall'altro pone l'esigenza di "un supplemento di socialità" nel welfare abitativo, di forme specifiche di protezione per le situazioni di maggior disagio. L'obiettivo di accrescere l'appropriatezza delle politiche, migliorandone la congruenza e coerenza con i bisogni dei gruppi più deboli e svantaggiati, potrebbe contribuire a un ripensamento complessivo dell'intervento sociale in questo ambito. I problemi abitativi dei più poveri non possono trovare una risposta solamente nel rilancio dell'edilizia residenziale pubblica e in maggiori investimenti, pur necessari, ma richiedono un impegno "supplementare", ovvero politiche più mirate e misure ad hoc per coloro che sono maggiormente in difficoltà. Poiché sensibili alla "domanda più povera", e se non mirassero prevalentemente alla riduzione dell'offerta propria dell'ethos neoliberale, queste ultime potrebbero assicurare un'estensione del diritto alla casa anche

ai settori più svantaggiati cui, di fatto, è sempre stato negato. La priorità riconosciuta alle situazioni estreme, «strada maestra della riduzione della protezione abitativa introdotta dalle politiche neoliberali» (p. 44), può, a determinate condizioni, assicurare l'accesso all'abitazione di questo segmento di popolazione cui tradizionalmente sono state offerte solo soluzioni di bassa qualità.

Le misure specifiche di protezione per le situazioni di grande disagio, come sottolinea Tosi, rischiano di sostituirsi a quelle convenzionali: tali misure sono «accettabili e positivamente integrabili nel welfare abitativo. La condizione è che esse si aggiungano e rafforzino, non sostituiscano, le politiche generali. E che consentano il realizzarsi di vere esperienze abitative» (p. 10). Infatti la stessa offerta “molto sociale”, tesa a privilegiare l'estremo disagio abitativo, «può riprodurre quel mal-trattamento che ha sempre accompagnato lo specialismo e le sistemazioni temporanee» (p. 29). Solo all'interno di un quadro articolato di risposte, di un welfare abitativo e sociale solido e ricco, le implicazioni negative delle misure “più sociali” possono essere controllate e una deriva neo-liberale contrastata. Le misure “molto sociali” presentano insidie di cui Tosi è perfettamente consapevole: l'offerta di sistemazioni abitative associate a dispositivi di accompagnamento o inserimento sociale a individui e/o famiglie che hanno bisogno “semplicemente” e “solamente” di una casa a basso costo. Al contempo in questo ambito di intervento (affrontato in particolare nel VI capitolo: *Gli homeless o l'eterogeneità dell'esclusione*) si è prodotto un «cambiamento di paradigmi [che ha] contribuito all'innovazione delle politiche» (p. 11). Il nesso housing/inserimento sociale, che le nuove politiche promuovono, è denso di potenzialità e rischi che i progetti Housing First, ormai diffusi in molti paesi, evidenziano.

Rispetto ad una rappresentazione statica e incapace di cogliere le linee carsiche del cambiamento nell'ambito della homelessness nel nostro Paese, il volume curato da P. Molinari e A. Zenarolla, *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia* (FrancoAngeli, 2018) ci propone un'ampia e rigorosa documentazione intorno ad un percorso di innovazione sociale sviluppato nel quadro delle misure di contrasto alle forme più estreme di deprivazione. A distanza ormai di diversi anni dalle prime esperienze di Housing First in Italia, il volume offre al lettore un primo e utile bilancio dell'attività di monitoraggio e di valutazione di un approccio che, su iniziativa di fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora), ha visto enti pubblici e organizzazioni del privato sociale aderire dal 2014 al Network Housing First Italia (NHFI) e, in rete, sperimentare forme di intervento innovative in grado di «superare i limiti dell'operatività tradizionale» (p. 18) in questo campo del lavoro sociale.

Nella prima parte del volume vengono riprese le motivazioni, le opportunità, i diversi attori coinvolti (fio.PSD, enti aderenti al NHFI, persone senza dimora, comunità locale), i progetti attivati, le criticità, le resistenze e il profilo delle persone senza dimora coinvolte nell'esperienza. Nella seconda gli autori presentano la metodologia e gli strumenti utilizzati nella valutazione e nel monitoraggio del percorso sperimentale di applicazione in Italia dell'approccio Housing First. Nella terza parte, infine, sono approfondite alcune dimensioni della sperimentazione, quali il grado di soddisfazione delle persone coinvolte, le implicazioni operative dell'approccio, il contesto istituzionale e organizzativo, il senso attribuito alla casa.

L'adozione di un modello di intervento in un contesto diverso da quello in cui è nato ed è stato sperimentato con successo, pur nella continuità degli obiettivi principali, è la sfida più importante che il NHFI si è trovato ad affrontare: un adattamento reso necessario in quanto diverso era il contesto di implementazione del dispositivo, che al contempo si trovava esposto al rischio di uno snaturamento del programma di Sam Tsemberis, sviluppato all'interno dell'Associazione *Pathways to Housing* a New York all'inizio degli anni Novanta (Cortese, 2017). A quali requisiti, pur nel necessario adeguamento al contesto nazionale e territoriale, la sperimentazione doveva comunque attenersi affinché la coerenza con l'approccio Housing First fosse assicurata? Il monitoraggio e la valutazione dell'esperienza del NHFI hanno offerto la possibilità di riflettere sul percorso intrapreso, misurarne l'aderenza al modello di riferimento, osservarne l'operatività. La sperimentazione ha inoltre rappresentato un'opportunità di apprendimento per le organizzazioni coinvolte nel progetto e un'occasione per partecipare attivamente al ricco dibattito internazionale intorno al percorso. «Verificare che tipo di risultati produce permette sia di offrire a finanziatori sia a stakeholders delle evidenze empiriche per poter decidere di dare o aumentare i finanziamenti ai programmi, sia a chi vi lavora all'interno di capire e avere maggiore controllo sul proprio lavoro, trovare fonti di soddisfazione e ridurre il rischio di burnout» (p. 97).

Il NHFI ha immediatamente assunto il cambio di paradigma che l'approccio Housing First prevedeva, ovvero l'abbandono dello *staircase approach* ancora dominante in gran parte dei sistemi canonici di accoglienza delle persone senza dimora presenti nelle nostre città. L'accesso immediato alla casa, riconosciuto come diritto umano di base, come «bene primario dal quale ripartire per costruire un percorso di integrazione e benessere» (p. 19), è assunto come punto di partenza di un processo di cambiamento e miglioramento nelle condizioni di vita della persona che ne beneficia. L'ingresso immediato in una casa in cui vivere si fonda, da un lato, sul ri-

conoscimento del diritto alla casa (peraltro riconosciuto nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 e nella *Carta sociale europea* del 1996) e dall'altro su una metodologia di intervento che considera la "stabilità abitativa" un elemento prioritario ed essenziale. Solo nella misura in cui disponga di un proprio spazio personale, di una "dimora", uno "chez soi", si ritiene che la persona possa intraprendere un percorso in discontinuità con la vita in strada. La sua linea biografica dominante (Ogien, 1989) non è più segnata dai ritmi sociali imposti dall'assenza di una dimora stabile, ma può nuovamente strutturarsi intorno ad un luogo di vita individuale, scelto e sicuro che renda possibile la stabilità e l'intimità. «Ribaltando i tradizionali sistemi di assistenza» (p. 149), alla persona viene riconosciuta, senza condizionamenti esterni, una "libertà di scelta" e di autodeterminazione. La persona non deve necessariamente accettare regole rigide imposte dall'organizzazione che la accoglie, ad esempio un trattamento di natura sanitaria o terapeutica obbligatorio in caso di dipendenza da sostanze. La relazione d'aiuto non è vincolata ad un percorso predefinito dall'operatore e rispetto al quale la persona non può esprimersi. L'unico obbligo previsto è la disponibilità ad accettare la visita domiciliare da parte del team. Il diritto alla casa, nel quadro di questo intervento, riconsegna pertanto all'individuo una piena cittadinanza sociale. La casa, intesa come dimora, è ciò che permette alla persona di «s'engager dans le monde» (Breviglieri, 2002, p. 320) e partecipare attivamente alla vita sociale. La stabilità abitativa può assicurare una nuova domesticità¹ in cui ri-trovarsi, sentirsi "a casa" (vedi foto n. 1 e n. 2).

Riprendendo, e intrecciando, due "tradizioni" che nel nostro Paese hanno ormai una storia consolidata, la sperimentazione del NHFI illustrata nel volume da un lato promuove una logica di de-istituzionalizzazione della persona senza dimora, dall'altro adotta la prospettiva della riduzione del danno.

Da segnalare, nel contesto della sperimentazione attivata dal NHFI, la costruzione di tre strumenti di valutazione dell'esperienza (Onda, Rossella, OsValdo), alla cui definizione hanno collaborato attivamente molti operatori, testimoniando «il clima culturale, la volontà di innovare, la forte motivazione a mettersi in gioco da parte degli operatori, il desiderio di partecipare ai cambiamenti di politiche a favore delle persone senza dimora» (p. 145). La continua verifica dei risultati raggiunti che ha accompagnato la sperimentazione italiana dell'approccio Housing First, ampiamente documentata

¹ «Gli oggetti, le cose della casa costituiscono la domesticità, non in se stessi ma a causa delle storie che si raccontano su di essi, delle azioni fatte per acquistarli, dei progetti fatti per conservarli e utilizzarli» (Laé, Lanzarini, Murard, 1995: 79).

nel volume, evidenzia non solo il carattere “aggiuntivo” della misura, ma anche la messa a disposizione di una “vera” casa.

Foto n. 1 e n. 2: la riconquistata domesticità



foto © fio.PSD “Housing First”

Nel volume trovano spazio anche le criticità e gli ostacoli con cui la sperimentazione si è dovuta confrontare, tra cui la difficoltà di reperire immobili nel mercato privato e di intestare direttamente il contratto di locazione all'utente; l'assenza o l'insufficienza del reddito, che non consentono di contribuire economicamente all'affitto nella misura del 30% (come previsto dal programma). Nello sviluppo e implementazione del progetto queste criticità meriteranno di essere approfondite poiché possono minare quelli che nel volume sono definiti come gli "imprescindibili" (p. 25), ovvero quei requisiti minimi (p. 131) necessariamente previsti per le esperienze di Housing First. Gli Autori sono infatti consapevoli che si possano riproporre percorsi tradizionali solo nominalmente riconducibili alla progettualità Housing First e che «si legittimi qualsiasi scelta o programma Housing First di contrasto alla homelessness» (p. 131), dato che tale programma è entrato nell'agenda politica nazionale (Cfr. *Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, sottoscritte in Conferenza Unificata Stato Regioni e presentate dal Ministro Poletti nel dicembre 2015) e che sono stati stanziati fondi strutturali per servizi innovativi nel contrasto alla homelessness.

Accogliendo le sollecitazioni teoriche e critiche che emergono dal volume, si possono proporre alcuni temi di riflessione per la ricerca dei prossimi anni. Il primo rimanda alla tempistica del progetto: definire una accoglienza a tempo determinato se, da un lato, evidentemente favorisce un maggior "turn over" dei partecipanti al programma, dall'altro non può forse incrinare quella stabilità abitativa faticosamente conquistata se, al termine previsto, la persona non ha ancora raggiunto una piena autonomia economica e abitativa? Molte ricerche ci dicono infatti che i tempi interni del cambiamento della persona non sempre coincidono con i tempi definiti a priori dell'istituzione, ma soprattutto, e questo è il punto centrale, la persona deve necessariamente essere in grado di "cavarsela da sé" in seguito ad una presa in carico? La persona deve necessariamente sviluppare un percorso di autonomia rispetto ai servizi esistenti? Una condizione di vulnerabilità, nella prospettiva inaugurata dalla logica della *recovery*, non ha forse diritto di cittadinanza?

Forse la stabilità abitativa nel nostro paese non è ancora misurabile, dato l'avvio recente della sperimentazione del programma, ma in altri contesti nazionali è stata ampiamente documentata. Se il successo di Housing First su questo piano è stato accertato, su altri (riduzione di uso di sostanze, miglioramento delle condizioni di salute e più in generale della qualità della vita, inserimento lavorativo, diminuzione dei sintomi psichiatrici) il confronto, a livello internazionale, è ancora aperto e i risultati sono «più modesti» (Tsemberis, Gurdak, 2018, p. 43). Housing First può dare una risposta

allo “scandalo” rappresentato dalla presenza in strada della persona senza dimora, riducendone la visibilità, ma resta ancora molto da fare per sostenerla nel suo percorso di *recovery* (Cockersell, 2014, p. 68).

L’altro tema sul quale si ritiene utile aprire una più approfondita riflessione riguarda il *target group* di riferimento da privilegiare nel momento in cui l’approccio Housing First viene adottato. Gli Autori ci ricordano che nella sperimentazione del NHFI non vi è stata una «rigida determinazione a priori delle tipologie di disagio» (p. 41) ma a partire dalle specificità locali è stata coinvolta una popolazione composita. Se l’abbandono definitivo di una logica centrata sul *targeting* (Sen, 1996) è pienamente condivisibile, ci chiediamo quale debba essere il perimetro di azione e intervento dell’Housing First. Tutte le tipologie di disagio abitativo vi possono trovare una risposta? La famiglia sfrattata per morosità in quanto l’unica fonte di reddito è venuta meno in seguito ad un licenziamento o ad una delocalizzazione dell’impresa, può essere collocata, in assenza di altre risposte istituzionali, all’interno di questo programma? Questa famiglia necessita di un “accompagnamento sociale”? Queste situazioni, non caratterizzate da grave emarginazione, non rischiano forse di essere dimenticate dalle politiche pubbliche? Incertezze e interrogativi che nel volume di Tosi trovano una prima risposta.

Riferimenti bibliografici

- Breviglieri M. (2002). L’horizon de ne plus habiter et l’absence de maintien de soi en public. In D. Cefaï, I. Joseph (Eds.). *L’héritage du pragmatisme*. La Tour d’Aigues: Éditions de l’Aube: 319-336.
- Cockersell P. (2014). St. Mungo’s e il progetto Safya. In Fio.psd M. Castaldo, A. Filoni, I. Punzi (a cura di). *Safya. Un approccio transdisciplinare alla salute degli homeless in Europa*. Milano: FrancoAngeli: 67-87.
- Cortese C. (a cura di) (2017). *Scenari e pratiche dell’Housing first. Una nuova via dell’accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- ISTAT (2018). La povertà in Italia. Anno 2017. *Statistiche report*, 26 giugno 2018.
- Laé J.F., Lanzarini C., Murard N. (1995). Tra rotture e perdite di sé: *l’homme à la rue*. In P. Guidicini, G. Pieretti, M. Bergamaschi (a cura di). *Povertà urbane estreme in Europa*. Milano: FrancoAngeli: 75-107.
- Ogien A. (1989). *Le raisonnement psychiatrique*. Paris: Méridiens-Klincksieck.
- Sen A.K. (1996). L’economia politica del targeting. *Assistenza Sociale*, 2: 7-21.
- Tsemberis S., Gurdak K. (2018). Housing First: de la rue à un foyer, de son foyer au monde. *Vie sociale*, 23-24: 31-52. doi.org/10.3917/vsoc.183.0031.